

Percorsi **il Racconto**

L'ho conosciuta bene la protagonista di **Elsa Morante**. L'ho trovata in me stessa, in mia mamma, in mia nonna, nelle **donne** rimaste in silenzio, discriminate, molestate, sottomesse perché gli **uomini** «possono». Ma prima o poi **la Storia** dei maschi la ribaltiamo con la nostra, molto più forte. No, non è un'utopia. È una scelta



IDA RAMUNDO: IO

Ida Ramundo io l'ho conosciuta.

Non tra le pagine, intendo, nella vita. L'ho incontrata per strada, ci siamo sedute su un muretto, abbiamo posato a terra le sporte, sistemato accanto i passeggini, e abbiamo parlato. Come due valanghe, ci siamo consegnate l'un'altra tutta la rabbia, la fatica, e il senso lancinante d'ingiustizia, perché questo non è mai stato, e non è ancora, un mondo per donne. E costruito con i nostri corpi, il nostro sudore, il nostro sacrificio, questo sì. Eppure di riconoscimenti, di momenti di gloria che restano sui libri, di nomi sulle targhe delle strade: quasi niente. Il mondo non ci trattiene, non ci guarda. Ma, forse, prima ancora di un riconoscimento, è la nostra stessa vita che ci manca: la libertà di sceglierla, la felicità di essere noi stesse.

«Stiamo ancora al buio» mi dice Ida. «In cantina, in soffitta, dove non ci possono vedere. A pulire lo stesso pavimento, giorno dopo giorno, per anni. A dar da mangiare ai bambini, da sole. A lavare gli anziani, a stirare, a cucinare, nascoste dietro i muri, dentro le case. Oppure a fare le operaie, le donne delle pulizie, le tate, le infermiere...». Ida sorride, con sarcasmo. «Mentre alla luce ci stanno gli altri: quelli che decidono, che fanno le leggi e le guerre. Che distruggono le città con le bombe.

di **SILVIA AVALLONE**



Hanno le foto sulle prime pagine dei giornali, quelli che fanno i lavori potenti, che si declinano ancora al maschile: il ministro, l'avvocato, il notaio. E appena qualche donna ce la fa, ad arrivare su su fino a lì, ti dicono di no: che non li puoi modificare al femminile, che ti devi ammantare tu di maschile, che ti devi mimetizzare, come Pelle d'asino, mascherare, storpiare. Io insegno italiano, lo sai, ai bambini. E voglio che imparino che i nomi non soffocano le cose, non le alterano. Le rivelano».

A dispetto di quel che si pensa di lei — una donna, una maestra sfiorita, che ha paura di tutto — Ida non le manda a dire. È stanca, io pure. Non abbiamo tregua, mai. Perché appena alziamo la voce e rivendichiamo di essere persone, anche noi come loro, gli uomini ci scherniscono, ci prendono in giro, oppure ci tirano uno schiaffo, ci gonfiano di botte, ci violentano, ci ammazzano.

«Sai cosa mi fa ridere?» Ida scuote la testa, «che ci riprendono, come fossimo sempre bambine, con il sorriso per forza e le codine ai lati. Ci sgridano se non siamo abbastanza graziose, cedevoli e disponibili, ma con il nostro ragazzo: attenzione. Che dobbiamo appartenere, e a uno solo, mentre loro non sono di nessuno, e sperimenta-

no e viaggiano e scoprono. Poi ci rimproverano se non siamo abbastanza materne, con i figli ma anche con i mariti: pazienti, comprensive. Li dobbiamo ascoltare tutti e accudire tutti. E fare le commissioni, tenere bene la casa, magari lavorare, e guai se ci trascuriamo! Guai se in questo sforzo sovrumano di servire tutto e tutti non ci manteniamo pacenti. Il nostro valore esiste nella misura in cui i maschi si interessano a noi. Quando diventi invisibile, vuol dire che sei da buttare. Che non sei manco più, non dico una persona, ma una creatura viva».

Piange. Con severità e contegno. Con dignità e violenza. Si dice che piangere sia una cosa da femmine. Lo dicono i maschi, in effetti. Perché non immaginano che incendio nelle nostre lacrime, e quanta ribellione che cova, che aumenta. Non lo sanno perché non ci hanno mai rivolto una vera domanda per capire cosa pensiamo, cosa sentiamo.

«A vent'anni, devi guardarti le spalle e avere paura se ti ritrovi da sola in un parco, la sera. A sessanta, non esisti nemmeno. E di chi è la colpa?» Ida si alza dal muretto, riprende le sporte, il passeggino. Mi fissa in pieno volto con la sua *barbarie profondissima*: «È nostra. È sempre nostra, la colpa».

Noi, Ida Ramundo. Non ci hanno mai guardate in



FONDAZIONE
CORRIERE DELLA SERA

INTESA SANPAOLO

Sala Buzzati,
Via Balzan, 3 - Milano
In diretta su corriere.it e
[youtube.com/@fondazionecorrieredellasera](https://www.youtube.com/@fondazionecorrieredellasera)

Ingresso libero con prenotazione
su fondazionecorriere.it
o scansionando il QR code



Sibilla Aleramo

Poesia e passione

LEZIONI DI POESIA

Lezione di
Elisa Gambero

Insegna Letteratura Italiana contemporanea all'Università degli Studi di Milano. Si occupa di cultura editoriale, di poesia novecentesca e di letteratura delle donne.

Lectura
Valeria Perdonò
Il Menu della Poesia

Mercoledì
3 LUGLIO
ore 18.00

Sala Buzzati



Sul comodino di Margherita Marvulli

Il vecchio trucco

L'espedito narrativo del manoscritto ritrovato è vecchio come il mondo, ma l'originalità del risultato dipende dall'uso che se ne fa. Ottimo esempio è *Povere creature!* di Alasdair Gray (1992; Safarà, 2023). Anche

senza aver visto il film di Yorgos Lanthimos tratto dal libro né il volto iperespressivo di Emma Stone, siamo avvinati dalla potenza visionaria della storia di *Bella*, la «creatura» in cui si fondono inestricabili passato e futuro.



faccia. Non si sono accorti, mentre smettevamo di studiare e di lavorare e rinunciavamo a tutti i sogni per servire loro, il loro piacere e i loro interessi, quanto siamo vive. E arrabbiate. E ricolme di desideri.



Ida, la maestrina. Cito alla lettera Elsa Morante: «denutrita» e piena di «soggezione spaurita». La vediamo per la prima volta nella *Storia* che ricomincia, nel gennaio del 1941, infagottata in un «cappottino marrone da vecchia» che la avvizzisce ancora di più, ma lei, vedova e di una certa età, ha il dovere di passare inosservata. Che non si pensi che è una donnaccia.

Ossia una che se la gode, che sgarrà, che si ribella. Una donna come Emma Bovary o Anna Karenina, per intenderci, una di quelle che dicono: a invecchiare inchiodate all'angolo del camino ci state voi, io voglio vivere!

Ma Ida l'eroismo del dispregiativo non ce l'ha. D'altra parte mica possiamo essere tutte eroine letterarie e morire atrocemente per restare nella *Storia*, o no?

Questa donna comune, con pochi soldi, con un figlio; Iduzza che, nell'intimità, custodisce due colpe che le paiono gigantesche: l'epilessia, la madre ebrea. Due maledizioni nel sangue, anche se la vera maledizione è la *Storia*. Ma lei non lo sa. Si sente colpevole come tutte noi, che abbiamo sempre delle vergogne da nascondere, incise nella carne, che si manifestano attraverso ormoni, mestruazioni, menopausa: impurità che ci schiacciano a terra, nel basso, nel meno. Mentre la *Storia* si ammantava di grandi discorsi, decisioni epocali, leggi. E Ida, e io, e noi, siamo solo donne con il destino deciso dal corpo. Come tutte le protagoniste dei romanzi di Elsa Morante, siamo fiori: dobbiamo sbocciare, attrarre le api, venire impollinate, e poi cadere a terra con i nostri petali. Nemmeno animali: piante. Come le piante: mute.

Eppure Ida Ramundo, per quanto sfiorita e dimessa, resta preda. Ha questa colpa di essere donna, e pure per metà ebrea. Sgattaiola veloce su per le scale perché c'è la guerra, ci sono le leggi razziali, e il mondo, per una femmina, è un gigantesco agguato.

Che ne sa Ida della guerra e delle leggi razziali e del loro perché? Oltre al fatto che deve portare a casa la pelle, Ida, che ne sa? Della *Storia* che l'aspetta acquattata nell'androne del suo palazzo e che ha le sembianze di un poveraccio, un ragazzino tedesco che conosce in tutto 4 parole d'italiano?

Si era sposata a 18 anni, a 22 ha avuto un figlio. Di lavoro fa la maestra, perché è questo che devono fare le donne, no? Prendersi cura dei bambini. Il mondo l'ha visto per modo di dire: dal tragitto da casa a scuola non bisogna deragliare mai. Mica sei un uomo che puoi andare dove vuoi. Se sei donna devi stare nei binari, occhi bassi, orecchie dritte, e tenere sempre nello sguardo una via di fuga. Se sei donna sai che devi stare rase nate i muri, con le gonne lunghe e il seno coperto, perché la *Storia* ti può azzannare a ogni angolo. Ma azzannare non è la parola esatta, perché la *Storia* non si limita a mordere e a farti male e a farti a pezzi. La *Storia* vuole insinuarsi in quel luogo interno, intimo e ancestrale che Ida, io e tutte noi possediamo. Un luogo che può ospitare un bambino, o un altro sogno, un altro azzardo. Ecco, la *Storia* vuole arrivare lì e devastarlo. Annientarci l'anima, la libertà e la voce e, non paga, rincarare la dose: siamo state noi a stuzzicarla, a non provare abbastanza paura, a non ubbidire, a non difenderci, a non restare in silenzio, in un angolo, chiuse in casa, a incassare.

Mia nonna è rimasta in silenzio per ottant'anni. A fare l'uncinetto con le mani nervose, incassando con metodo. Non ha studiato perché le donne nell'Italia di Ida Ramundo non studiavano. Di lavorare, nemmeno a parlarne. Anche perché chi li cresceva sennò cinque figli? Cinque, in totale, colossale solitudine. Mia nonna ha vissuto nel perimetro di sei stanze, che ha tirato a lucido alla perfezione. Ha passato la vita, come centinaia di migliaia di donne, a dedicare tutte le sue energie e il suo amore e i suoi talenti agli altri. Chi fosse lei, nessuno lo ha mai saputo. Non la sentivamo quasi, la sua voce. E poi, malata, sfinita, smagrita fino alle ossa, ha detto basta. Ha parlato.

Dalla sua poltrona, senza più potersi alzare da sola, ha tirato fuori tutta la rabbia, le idee e la protesta che credono non abbiamo in corpo. L'ha gridato: che avrebbe voluto prendersi il diploma, avere un bel lavoro, confezionare vestiti, una sartoria sua, e viaggiare, anche, vedere Roma, Parigi. Mi ha consegnato i suoi sogni mancati e io le ho giurato che non avrei rinunciato ai miei. La sua furia non l'avrei sprecata. Le ho promesso che avrei studiato, lavorato, avuto uno stipendio: così sarei stata indipendente. Le ho promesso che, se avessi avuto dei figli, non avrei comunque rinunciato alle mie ambizioni. Che il mondo lo avrei girato, che mi sarei divertita, mai buona in nessun angolo, mai principessa: strega invece, cattiva, dispregiativa. Una ragazzaccia. Una donnaccia. Libera, fiera.

Nonna, Ida, vorrei dirvi che ce l'ho fatta. In parte sì: ho avuto voi come maestre. Ma in parte no. Ho conosciuto, anche io, molestie e discriminazioni. E poi, se non siamo libere tutte, la mia libertà è monca.



Non sognate, non desiderate, non parlate, non disturbate alle nostre leggi, non uscite dalla vostra gabbia. Non fate del male.

Di quest'ultimo non, però, sono orgogliosa.

Anche a me, nipote di Ida Ramundo, non hanno insegnato a giocare con le armi. Credevano che così ci avrebbero ammansite e sottomesse. Non si sono accorti che, in realtà, dentro quella negazione c'era una possibilità grandiosa.

Noi lo sappiamo. Che l'altro non è un nemico, ma un volto su cui affacciarsi. Sappiamo che la vita può essere non una gara, ma un incontro. Se ci scrolliamo di dosso i diminutivi, se ci liberiamo dalle colpe e dalle gabbie. Se rifiutiamo il ruolo che ci hanno sempre assegnato nella grande *Storia* degli altri, e diventiamo noi le protagoniste della nostra.

Immaginate la Rivoluzione.

Non più vittime, non più carnefici. Basta con la produzione di armi, le invasioni, i bombardamenti, gli stupri, i rastrellamenti, le torture, le uccisioni. Basta male. Il male che è sempre vigliaccheria e debolezza, sempre la negazione dell'altro. Nessuno lo sa meglio di noi donne cos'è questo annientamento. La *Storia* costruita soffocandoci.

Il bene è ribelle e forte, invece. È la grammatica delle piccole storie in cui ci si ascolta l'un l'altra e ci si salva. È la radura con al centro il grande albero su cui si arrampicava Ueseppe, in un prodigio di vento e luce. È il ghetto dove amava perdersi Ida, in un bisbiglio ninnato, un vociere confuso, un calore splendido di umanità. È un altro tempo, il bene, circolare. È riconoscersi e darsi una mano senza chiedere nulla in cambio. È la sorellanza. Perché se l'io resta io, tiranno, egolista, muore. Solo se si spalanca a qualcuno, allora ama, allora vive.



L'ho conosciuta in me stessa, Ida Ramundo. E se, a differenza sua, non sono stata stuprata è solo un mero dato di fortuna. Ma potrebbe ancora capitare, a me come a tutte. Perché rientra nell'ordine normale delle cose. Gli uomini armati fino ai denti, e le donne con le buste della spesa e i bambini in braccio. Gli uomini che stuprano le donne, e perché lo fanno?

Perché possono. Ovunque, in tutti i secoli, in guerra e in pace, di continuo la *Storia* è «una maledizione» in cui le donne vengono stuprate, sottomesse e uccise. Davanti agli occhi di bambini e ragazzini che così impareranno e proseguiranno questa meccanica vergognosa.

Perché gli uomini possono, e le donne no. Ma noi, dentro quel no, abbiamo imparato così tante parole, e così tanta rabbia, e così tanti sogni, che la *Storia* prima o poi, stacate certi, la ribaltiamo.

Abbiamo, tutte, una *barbarie profondissima*, un'energia creatrice che, se la facciamo esplodere, riscriviamo la *Storia*.

Elsa Morante, Ida Ramundo, mia nonna, mia madre, io e tutte le donne che ho incontrato, a forza di stare in un angolo, in silenzio, di occupare uno spazio minore in un ruolo minore, abbiamo imparato a pensare e a desiderare in grande. Perché è così che agisce il meno: come un motore che chiede riscatto, libertà.

La *Storia* non ce la darà, ma noi ce la dobbiamo prendere. Di più: la dobbiamo insegnare. Liberare noi stesse, gli uomini, le bambine e i bambini da questa assurda, banale, maledizione.

C'è sempre stata, sotto la *Storia* degli uomini, un'altra storia, la nostra, con la minuscola, infinitamente più forte.

Dite che capovolgere è un'utopia? No, è una scelta.

laLettura

Una copertina un'artista

Una danza in acqua



Il titolo dell'opera ha una suggestione razionale e poetica: *La danza delle ore*. Paola Di Bello (Napoli, 1961; vive a Milano) ha realizzato questa

immagine che è una riflessione sulla coscienza e il potere dello sguardo: l'artista ha infatti scattato una foto di una figura femminile in piscina, ribaltandone però la visione. E, insieme, il senso. Ha trasformato un corpo flessuoso immerso nell'acqua in un simbolico passo di danza che celebra lo scorrere del tempo: gambe come lancette di un immaginario orologio. Si sa, la realtà è carica di ambiguità e la sua percezione dipende solo dal punto di vista. D'altronde, per Di Bello, artista, fotografa, videomaker, il tema della percezione è sempre stato centrale nella sua ricerca: docente di Fotografia, direttore del Dipartimento di Nuove Tecnologie dell'Accademia di Brera, da sempre insegue un'indagine che ha l'essere umano, il paesaggio e la città come centro per una riflessione sul linguaggio concettuale della fotografia. Ad esempio, ha impresso la pellicola con la luce delle lucciole, creando intense immagini cariche di astrazione e forza estetica. Di Bello crede in una fotografia capace di essere poesia e messaggio civile. (gianluigi colin)



COURTESY DELL'ARTISTA

CORRIERE DELLA SERA laLettura

Supplemento culturale del Corriere della Sera del 30 giugno 2024 - Anno XIV - N. 26 (#657)

Direttore responsabile Luciano Fontana
Vicedirettore vicario Barbara Stefanelli
Vicedirettrici Daniele Manca, Venanzio Postiglione, Fiorenza Sarzanini, Giampaolo Tucci

Supplemento a cura della Redazione cultura

Antonio Troiano
Pierrenico Ratto
Cecilia Bressanelli
Stefano Buccì
Antonio Carloti
Jessica Chia
Severino Colombo
Marco Del Corona
Helmut Falloni
Alessia Rastelli
Annachiara Sacchi
Cristina Taglietti
Giulia Zينو
Gianluigi Colin

Cover editor
RCS MediaGroup S.p.A. Sede legale: via A. Rizzoli, 8 - Milano
Registrazione Tribunale di Milano n. 505 del 13 ottobre 2011
REDAZIONE e TIPOGRAFIA:
Via Solferino, 28 - 20121 Milano - Tel. 02-62821
PUBBLICITÀ: CAIRO RCS MEDIA S.p.A.
Sede operativa: Via A. Rizzoli, 8 20132 Milano
Tel. 02-23841 - Fax 02-23948448 - www.cairocsmedia.it
Advertising Manager: Pierluigi Maruzzi
pierluigi.maruzzi@rcs.it - 3393834108

© 2024 COPYRIGHT RCS MEDIAGROUP S.p.A.
Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questo prodotto può essere riprodotta con mezzi grafici, meccanici, elettronici o digitali. Ogni violazione sarà perseguita a norma di legge.

